

Continuano i gravi ritardi INPS

N 20 una «giornata di lotta»

Quando il cervello elettronico si ferma e la pensione diventa solo una speranza

Venerdì prossimo mobilitazione CGIL-CISL-UIL in tutta Italia per la riforma previdenziale Claudio Truffi: la sfida sulla funzionalità dell'Istituto è a un punto cruciale Il decentramento e il deficit del bilancio

ROMA — Entriamo all'INPS, nel palazzo circolare che abonda di scale e androni, come tutti i palazzi «del regime» che fanno l'architettura allucinata dell'EUR. Sarà possibile rintracciare gli angoli dove le pratiche di pensione si «ingorgano», dove si perdono le speranze di milioni di pensionati di ricevere regolarmente i «salari di vecchiaia», che spesso non raggiungono le fasce di sussistenza delle statistiche? In questo mese di febbraio, per 6 milioni e mezzo di pensionati, al danno (non nuovo) si è aggiunta la beffa. Perché hanno «saputo» alla TV che la loro pensione sarebbe stata pagata con la massima regolarità. E la fonte, il neo-eletto presidente dell'INPS, Ravenna, era autorevolissima.

Ma ad aspettarli nelle sedi postali — spesso disagiate, lontane da casa — non c'erano altro che scarni bigliettini affissi ai vetri: «oggi le pensioni non si pagano». E ora — con cinque, dieci giorni di ritardo — ai pensionati che affollano gli uffici postali, basterà sapere che l'«incidente» è frutto di uno sciopio di qualche centinaio di addetti al cervello elettronico centrale? Si accenteranno di sapere che i sindacati di categoria della federazione unitaria, per le stesse rivendicazioni, non fanno scioperi alla vigilia del rinnovo annuale delle pensioni, ma sono in «stato di agitazione», il che non danneggia altrettanto i pensionati?

Claudio Truffi, anche lui eletto da poco vice-presidente dell'INPS (della CGIL, ex comunista) dice che spiegare i ritardi non basta più, non può bastare. Aggiunge che questa «sfida della funzionalità dell'INPS» è arrivata ad un punto cruciale, e che o si opera tutti insieme — componenti sindacali del consiglio di amministrazione, sindacati di categoria, e fuor, pensionati e lavoratori attivi — oppure è velleitario pensare di farcela. E il pedale che va premuto con forza, per accelerare la macchina, dice, è il decentramento.

«Diciamo chiaramente — spiega — finché le sedi periferiche non possono gestire completamente una pensione, milioni di pensionati sono sottoposti ai tempi, ai ritardi, ai blocchi del cervello elettronico centrale», che può diventare (e spesso diventa) una cittadella facilmente assediabile. Pensate al fatto che le sedi periferiche sono in grado di «costruire» elettronicamente l'80% delle pratiche di pensione, ma che, dopo aver inviato il tutto al cervello, ne perdono immediatamente la «memoria» e qualsiasi informazione, successivamente, la devono

«richiamare» da Roma. «Dunque qualcosa della burocrazia che tutto accentra (e rende tutto poco funzionale) ha toccato anche la gestione sindacale dell'INPS, facendo preferire un modello di elaborazione elettronica che lascia alla sede centrale l'ultima parola. Truffi insiste: «Il nostro obiettivo, da subito, è far partire un meccanismo nuovo, che metta in grado la sede di essere autonome».

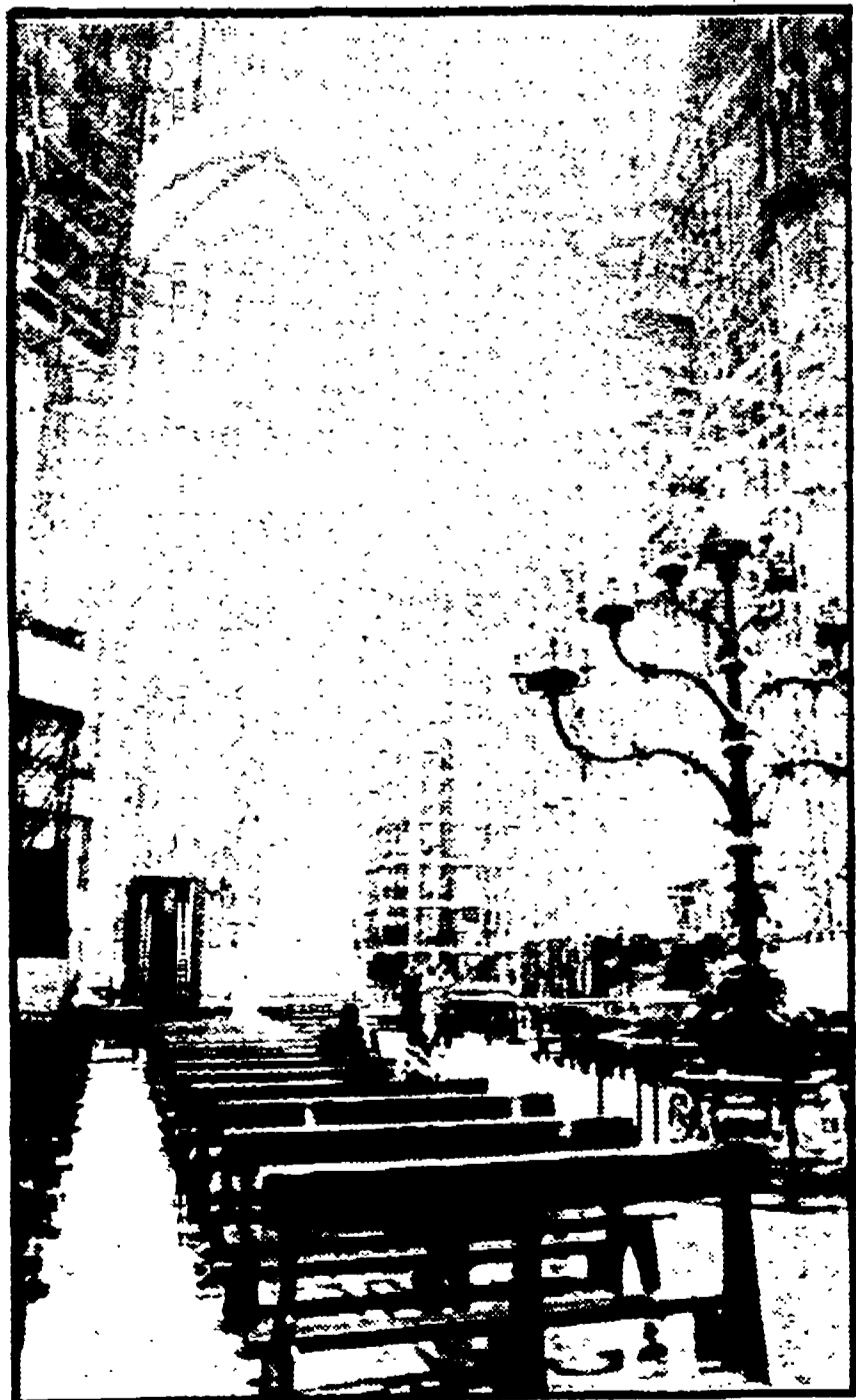
Eppure, va detto, solo la gestione sindacale è stata in grado di far comunque partire un processo di modernizzazione e di decentramento. E quello che ieri non era possibile, come il trasferimento su nastri magnetici del confusionario «archivio cartaceo», oggi è realizzabile. Ma si tratta sempre, chiarissimo, di tempi medio-lunghi, con la pesante ipotesi del bilancio di previsione dell'81 dell'Istituto, che «segna rosso» per 17 mila miliardi. Un passivo, dice Truffi, che ha ragioni strutturali.

Cosa vuol dire, ad esempio, che il rapporto tra lavoratori occupati e pensionati del fondo generale di previdenza (dipendenti) è di 1 pensionato ogni 1,4 occupati? Che siamo pericolosamente vicini ad un punto di non ritorno; aggiungendo che è ancora grande l'evasione dei contributi da parte delle aziende (anche se nell'80 si sono recuperati 1.600 miliardi); che le gestioni speciali dei lavoratori autonomi hanno un disavanzo di 3.816 miliardi; che lo Stato sui trattamenti minimi versa ancora all'INPS, la cifra stabilita nel 1965, 12 mila lire (sulle 19 mila lire di pensione del '65), cioè oggi un ridicolo contributo sulle oltre 186 mila lire di pensione erogata. Si è in pratica allargata paurosamente la quota «di solidarietà» dei lavoratori dipendenti.

«Non è proprio rituale ripetere — dice Truffi a questo punto, guardando le cifre e le percentuali — che senza la riforma questa situazione non si sbloccherà».

Ma la riforma è problema di tutti, tanto che proprio nella settimana che si apre (il 20) una «giornata di lotta» di CGIL-CISL-UIL, ne rilancia la necessità, con un impegno di lavoratori attivi e dei più prestigiosi dirigenti sindacali. E diamo solo una cifra: l'iscrizione all'INPS di tutti i nuovi assunti, dal prossimo luglio, porterebbe subito a 2 lavoratori per 1 pensionato quel distorto rapporto di «solidarietà». E, come minimo, 8 mila miliardi di nuovi contributi affluirebbero ogni anno nelle casse dell'Istituto.

Nadia Tarantini



Cinque anni di lavori per salvare il Duomo di Milano

MILANO — Due terzi del Duomo sono stati chiusi al pubblico per permettere gli indilazionabili lavori di restauro e di consolidamento. È iniziata così la seconda fase degli interventi (per molti anni si è lavorato all'esterno contro i guasti provocati dallo smog e dalle vibrazioni del traffico recuperando la facciata e la selva di guglie e statue allo splendore primitivo) che durerà non meno di quattro-cinque anni. Solo qualche carpata all'ingresso rimane aperta al culto. L'operazione per salvare questo gioiello dell'arte gotica si presenta molto complessa. La sostituzione delle parti danneggiate, tra cui i quattro giganteschi piloni del tiburo (40 metri d'altezza, una circonferenza di dieci metri) dovrà essere compiuta tenendo presente di evitare cedimenti e di garantire l'inalterabilità dell'architettura. Si tratta, praticamente, di sostituire pezzo per pezzo, l'intera struttura portante del duomo. NELLA FOTO: l'interno del duomo milanese in questi primi giorni di lavoro.

Studenti di Torino scrivono a Pertini contro la pena di morte

TORINO — «Caro Pertini, ti scriviamo per dirti che se tanta gente invoca la pena di morte, significa che in questo paese qualcosa non funziona più. Noi, allora, sentiamo il dovere civico e morale di intervenire nel dibattito in corso per esprimere la nostra opinione». Mentre il mondo della cultura torinese ha accolto con sorpresa la dichiarazione a favore della pena capitale di Massimo Milla, intellettuale antifascista ed uomo della sinistra, gli studenti del liceo scientifico «Carlo Cattaneo» hanno inviato una lettera aperta al Capo dello Stato. Pertini sarà a Torino attorno alla metà di marzo per l'inaugurazione della mostra «L'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori» allestita dal centro «Piero Gobetti». Per quell'occasione, gli studenti hanno chiesto un incontro con lui.

«A questo tentativo di riportare indietro il Paese, non è scritto al Presidente della Repubblica — si deve opporre da parte nostra un antifascismo più cosciente e «vissuto». Purtroppo, la scuola, che è la dimensione in cui si svolge la nostra vita attuale, non ci fornisce sufficientemente gli elementi necessari a questa nostra maturazione, e ci riesce troppo spesso difficile, anche fuori di essa, trovare maestri credibili». Parole amare e di delusione, ma non per questo prive di significato e di speranza. Come le parole che seguono, raccolte fra i giovani del «Cattaneo» proprio quando uno dei maestri dell'antifascismo torinese scrive che «la pena di morte si pone come un debito di pura giustizia».

Le barriere della terza età sono sorprendentemente allungate, l'età anagrafica è sempre più dilazionata rispetto a quella biologica, insperate «classificazioni» ci confortano, le precedenti idee di «vecchio» e «giovane» subiscono drastici ridimensionamenti. Dunque, dai 60 ai 74 anni, per la scienza moderna, si è vecchi-giovani; dai 75 agli 84, vecchi-vecchi; dagli 85 in su, appena veglianti, (e non escluso in gamba). Guardate l'America, dicono: là è in pieno sviluppo la rinascita del potere grigio. Vecchi-giovani alla Casa Bianca, e vecchi-vecchi (o vecchi-vecchi efficientissimi) che detengono una larghissima fetta di potere sia economico, che sociale e politico. Là un movimento di anziani che non vogliono essere messi da parte, non a caso si è dato il nome di «Pantere grigie».

Già questa vecchiaia-verde, è un dato che cambia tutto: l'idea dell'invecchiamento, ma anche della stessa vita dell'uomo, degli schemi culturali, del costume. Ne parliamo con il professor Francesco Mario Antonini, direttore dell'Istituto di gerontologia, la scienza che studia la biologia, la sociologia, la cura dell'invecchiamento, dell'università di Firenze.

«È vero, l'elisir della eterna giovinezza non è stato trovato, anzi da questo punto di vista la biologia ha distrutto l'ultima illusione. Le cellule finiscono, non si moltiplicano più, né si possono rinnovare indefinitamente, molti agenti interni ed esterni le attaccano, deteriorano, distruggono. Si finisce, quando l'accumulo è compiuto, il comincia il declino».

Ringiovanire, fermare lo attingo fuggente, non sono, dunque, che impossibili chimere?

«Oggi non più, neanche tanto. Oggi, si può tornare indietro, fermare il fatale orologio. Tornare a far nascere capelli rossi anziché bian-



Non c'è elisir della giovinezza però si può invecchiare meglio

I vecchi-vecchi e i vecchi-giovani - Il limite della vita si sposta in avanti Un ruolo nella società - A colloquio con un esperto, il professor Antonini

chi, rallentare i fenomeni che producono le mutazioni della vecchiaia; esistono certe possibilità sul piano dell'ingegneria molecolare, magari si può innestare midollo giovane. Ma credo sia un errore indurre a queste forme di illusioni. No, l'elisir dell'eterna giovinezza non c'è, però oggi si può ringiovanire, invecchiare più lentamente e questo deve dare all'uomo più fiducia, e un senso positivo della scienza».

«Ma il vero problema è un altro. Oggi è in atto una formidabile, silenziosa rivoluzione, che è quella demografica. Si badi, una rivoluzione che non è dovuta ai vecchi che non muoiono, ma ai bimbi che non nascono».

«Questo produce uno squilibrio enorme. Per ogni settant'anni, esattamente nel 2040, le persone di oltre 65 anni saranno

il 30 per cento della popolazione mondiale, e i giovani da 0 a 15 anni appena il 10 per cento».

Alfred Sauvy, demografo francese, già qualche anno fa, aveva scritto un libro prefigurando un mondo di fantascienza a rovescio, dominato da una gerontocrazia sorda e dispotica, conservatrice e meschina, sotto il cui potere assoluto il popolo schiavo dei giovani sarebbe stato votato all'impotenza, alla disperazione e al terrorismo. Ma il futuro è davvero così nero?

«Penso di no. Accanto a quella di Sauvy, ci sono i poteri ben ottimisti e, a mio parere, anche più fondati. Lo rilevano molti studiosi anglosassoni: nuovi vecchi saranno anche i «figli dei fiori», gli ex ragazzi del '68; e raggiungono la soglia della terza età già adesso la generazioni che sogliano state artefici del cambia-

mento, delle battaglie per il progresso e lo spirito laico, per il nuovo costume, per una nuova morale, anche sessuale. Perché in vecchiaia dovrebbero cambiare? Perché non immaginare invece una società in cui «l'età non conta», con giovani e vecchi in grado di coesistere e di influenzarsi a vicenda? Quello che deve cambiare, semmai, è il mondo costruito solo a misura di giovane, questo sì che può entrare in crisi».

Il limite della vita è spostato: le donne, che oggi hanno una speranza di vita di 77 anni, nel prossimo ventennio l'avranno di 90.

«Questo vuol dire semplicemente che una vita destinata a durare più a lungo deve essere programmata più a lungo; le vecchie barriere sono già crollate. Fino a 75 anni, un uomo oggi può mantenersi giovane e in buone condizioni; que-

sto purché abbandoni l'idea del disimpegno, che era la idea di «prima», del precedente modo di invecchiamento. Oggi non è più così. E' vero, oggi abbiamo ancora molti vecchi, molti vecchi sani, ma anche molti vecchi — e soprattutto vecchie — malati.

Però, le nuove generazioni ora si curano meglio, c'è una più diffusa mentalità di difesa preventiva, ci si muove di più, si fa più sport, si ha più attenzione per l'alimentazione, l'igiene, l'ambiente, anche per l'igiene mentale. E' anche per tutto questo che sempre di più avremo un «nuovo vecchio». Il quale a sua volta ha capito che la cura, la dieta, lo sport, l'interesse, il coinvolgimento psicologico emotivo, la partecipazione sociale, tutto ciò può mantenerlo vivo e inserito lungo gli anni.

«C'è il cambiamento. E noi non dobbiamo far altro che inserirci in questa corrente spontanea ed aiutare la gente ad educarsi. A mantenere un ruolo, non a perderlo. A pensare alla pensione come a un tempo di vita piena, attiva, utile agli altri e a sé. L'enorme numero dei vecchi del resto rende impossibile la vecchia gestione degli anziani come pura custodia. E quale sistema di sicurezza può dirsi tale, se il numero degli assicurati diventa il 40 per cento della popolazione?». «Recupero e mantenimento del vecchio nel corpo collettivo, funzione sociale, responsabilità attiva.

«Dove tenere i vecchi? Ma dappertutto, là dove sono, là devono restare. L'ospizio deve diventare una immagine sempre più piccola, un luogo sempre più specializzato, ad altissimo livello, per quando un uomo è arrivato in fondo, quando ha bisogno di cure del tutto speciali. Quello che si deve capire è che il vecchio ha bisogno di restare un uomo completo in tutti i sensi, economico, sociale, psicologico, sessuale. E questo nell'ospizio non è possibile.

Un giorno il sindaco di Bagnocavallo, un comunista, mi portò a vedere il nuovo ospizio. Era perfetto. Ma in gli ho fatto una domanda: «I vecchi qui possono avere una vita sessuale?». Ecco il punto. Se chiedi a un vecchio ricoverato: «Puoi uscire dall'ospizio?», la risposta è sì; ma se gli domandi: «Puoi lasciare l'ospizio?», la risposta è «No. Perché non so dove andare». Ecco il punto. Ed è su questo che sono pessimista.

Perché gli amministratori fanno sempre gli stessi errori. Case per vecchi, centri per vecchi, tavole separate, mondi separati. Invece io dico loro: fate l'agorà, fate la piazza, fate magari le bettole in mezzo al paese, ma fatele per tutti: lì i vecchi staranno, lì staranno bene».

Maria R. Calderoni

Li puoi chiamare 'uomini azzurri'.

perché azzurro è il colore dell'organizzazione Piaggio al tuo servizio

«Uomini Azzurri», la punta di diamante di oltre 5.400 punti di vendita e di assistenza Piaggio. E alle spalle degli «Uomini Azzurri» tutta la realtà Piaggio, la più grande Azienda Europea nel settore delle 2 ruote, con 11 Filiali per il più efficace servizio in tutta Italia, con oltre 13.000 dipendenti in 5 imponenti e modernissimi stabilimenti e quasi un milione di 2 e 3 ruote prodotti in un anno.

CONCESSIONARI PIAGGIO PROFESSIONISTI DELLA FIDUCIA

Li trovi sulle Pagine Gialle alla voce «Motocicli»